

BIBLIOGRAFIA DI SCRITTORI PUGLIESI

FRANCESCO GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*. Napoli, R. Ricciardi, 1947.
Pp. VIII-307, in 8°.

La civiltà musulmana e la cristiana (l'uno e l'altro termine si considerino quali etichette, comode per la loro brevità, senza che s'intenda discutere qui se sia la religione, ed essa soltanto, a imprimer loro carattere distintivo) sono sorelle nemiche, e nemiche perchè sorelle. La punta polemica, che nemmeno il pacato storicismo del secolo XIX è riuscito a smussare interamente (si veda il capitolo XIX dell'opera di cui qui si ragiona), si fa sentire, talvolta inconsciamente, in ogni giudizio comparativo, sopra tutto nelle discussioni, che nuove o rinnovate indagini degli ultimi decenni hanno resi attuali, sul grado maggiore o minore dell'influenza che l'una ha esercitata sull'altra dalle origini dell'Islam fino al cadere del Medio Evo. È l'Islam null'altro che un « Ellenismo cristianizzato » tradotto in arabo? o sono la scienza, la filosofia, l'arte stessa, diffusi nell'Europa occidentale a partire dal cosiddetto Primo Rinascimento, null'altro che un adattamento latino o neolatino della cultura fiorita da Samarcanda a Cordova tra l'VIII e l'XI secolo? L'importanza del dibattito è vitale per una comprensione integrale del carattere specifico di ambedue le grandi civiltà in cui si conclude in una grandiosa *concordia discors* (o piuttosto *discordia concors*) il sincretismo « mediterraneo » della tradizione dell'Oriente Anteriore e del mondo greco-romano. Tanto più necessario a chi, senz'essere specialista di studi islamici, sente vivo il bisogno di non trascurare, in una visione integrale della storia, la funzione della civiltà musulmana che le linee essenziali di questa gli siano tracciate da mano esperta e i risultati degli studi più recenti siano presentati e vagliati in maniera competente.

I ventiquattro capitoli del libro del Gabrieli non costituiscono una elaborazione organicamente compiuta dell'argomento: sono saggi apparsi tra il 1928 e il 1946, e dalle date apposte in calce a ciascuno (duole che, indulgendo a un malvezzo allignato di recente tra noi, l'autore abbia omesso ogni rimando ai periodici e alle raccolte dove sono stati prima pubblicati) risulta come fossero già completamente mature nel giovanissimo studioso di vent'anni fa quelle doti di erudito e di artista che fanno oggi del professore dell'Università di Roma uno dei più insigni rappresentanti della scienza islamica internazionale. Sono, quali l'autore li ha voluti, saggi divulgativi e informativi; ma quasi tutti sono sorti da ricerche originali che il Gabrieli ha presentato, catafratte nello apparato erudito più impervio ai profani, nelle sedi ad esse più proprie; tutti si fondano sulla conoscenza diretta e sullo studio coscienzioso delle fonti. La vastità della dottrina e la varietà dell'informazione del Gabrieli sono mirabili e, non limitate all'arabo, si allargano alla civiltà persiana, cui sono dedicati cinque saggi tra i più originali del volume. Benchè alla storia più propriamente

politica sia dato spazio sufficiente, l'interesse precipuo dell'autore è culturale, e sopra tutto letterario. La poesia e la prosa d'arte sono i campi nei quali la pronta e viva sensibilità estetica, la finezza del gusto, l'incomparabile conoscenza della letteratura dell'antichità classica e dell'Europa moderna e la sorprendente attitudine a coglierne le analogie profonde con intuizioni espresse in forme tanto diverse e remote consentono al Gabrieli di far intendere a pieno il valore, e al tempo stesso i limiti, del genio artistico arabo e persiano. Alla ampiezza del suo orizzonte artistico e culturale è indubbiamente dovuto il risalto col quale sono studiati i problemi di contatti e d'influenze che oggi più che mai formano oggetto d'indagini e sono argomento di discussioni tra gli studiosi: i rapporti tra la poesia popolare araba e le origini della poesia provenzale; le presunte fonti musulmane della Divina Commedia; la conoscenza che poeti europei, da Goethe in giù, ebbero della poesia araba e persiana e lo stimolo che essa esercitò sulla loro arte; le origini e il carattere, e anche la fortuna in Occidente, di quelle Mille e una notte in cui un superficiale giudizio occidentale si ostina a veder assommato tutto quanto di vivo e operante sussiste nella tradizione letteraria araba: nel che, come avviene di tanti sommarî giudizi popolari in fatto di arte e anche di altro, la *communis opinio* ha insieme torto e ragione.

Anche là dove il Gabrieli discorre di storia dell'Islam, egli la concepisce prevalentemente in funzione dei suoi rapporti col nostro mondo occidentale, sia che esamini le vicende e i risultati del dominio degli Arabi sulla Spagna, sia che narri la conquista della Sicilia e le incursioni saracene nell'Italia meridionale, o distingua il carattere autentico del Califfato dalle deformazioni che le relazioni dell'Impero Ottomano con le potenze europee gli fecero subire, o finalmente sceveri quanto di storia e quanto di leggenda sussista nell'immagine che l'Occidente medievale, dimentico per un momento dell'odio inveterato e cieco verso l'avversario secolare, si foggì del cavalleresco e magnanimo Saladino. È ovvio pertanto che il Gabrieli, che s'accorda con Goethe e contro Kipling vede l'Oriente indissolubilmente congiunto con l'Occidente, abbia l'occhio sveglio e attento all'Islam contemporaneo, alla recente formidabile trasformazione della sua vita politica e culturale (in cui alla speranza di una rinascita dei suoi più alti valori spirituali si accompagna il timore della loro scomparsa in un grigio livellamento tecnocratico di marca occidentale), ai nuovi problemi imposti dal ritmo accelerato del progresso. La letteratura egiziana odierna e uno dei suoi rappresentanti più tipici, Mahmùd Taimùr, sono studiati con competenza tanto più ammirevole quanto meno prossima è la materia agli interessi abituali degli arabisti professionali. L'acuto dissidio tra Arabi ed Ebrei è presentato, dalle remote origini coetanee di Maometto alla contesa per la Palestina, nel suo alterarsi, a gloria e a beneficio dell'umanità, con periodi di pacifiche e feconde relazioni culturali tra i due popoli. La figura romantica e ambigua dell'apostolo dell'indipendenza araba, T. Lawrence, è disegnata nel duplice aspetto dell'agente politico e dello scrittore possente. Il graduale placarsi, dal secolo XVIII in poi, del pregiudizio confessionale anti-islamico tra gli studiosi cristiani è raccontato con evidente compiacimento, quale preludio a una sempre crescente e simpatica comprensione reciproca delle due civiltà sorelle che egli, qui e altrove, apertamente invoca.

Giacchè nel Gabrieli nè la dura fatica dell'indagine erudita nè la diletta ricerca e il saporoso godimento dell'espressione artistica hanno affievo-

lito il senso di umanità, che pervade ogni sua pagina, talora esplicitamente affermato e talora soltanto implicitamente indicato, ma sempre sincero e profondo, sempre vibrante in un anelito alla libertà e alla carità universali. Nel che si manifesta (e indubbiamente egli ne è consapevole) la sua affinità spirituale con quell'infaticabile studioso, fine umanista e nobilissimo credente che fu Giuseppe Gabrieli, alla memoria del quale, con amoroso rimpianto filiale, è dedicato il volume.

Al padre anche, se pur con spiccata diversità d'indole, di modelli e di tempo, risale la cura assidua della forma, la quale in Francesco Gabrieli asurge a un'inconfondibile personalità artistica.

Nulla di rivoluzionariamente audace si trova in questo libro, chè il Gabrieli, cui la straordinaria padronanza del proprio campo di studi ha insegnato, tra l'altre cose, la caducità delle teorie troppo arditamente innovatrici, non vuole nascondere ai suoi lettori quanto di non ancora definitivamente assodato sussista nello studio del passato musulmano, nè quanto l'immagine di esso, come di ogni altro aspetto della storia, sia soggetta a mutare col mutare della mentalità dell'osservatore. Ma nella varietà dei suoi ventiquattro capitoli (l'ultimo è un'affettuosa biografia di Leone Caetani, in cui la tragedia di un'impresa titanica rimasta incompiuta suggella con una nota malinconica l'armonico succedersi delle monografie) anche ciò che è stato trovato e detto da altri è ripensato e ridetto con originalità di espressione, e ciò che è nuovo è presentato con modesta e candida riserva. Il lettore non islamista vi troverà, completa e coerente pur nella sua frammentarietà formale, una guida alla comprensione della civiltà musulmana quale non si ha nella letteratura recente nè nostra nè straniera, e al lettore islamista non mancherà materia di apprendimento e di meditazione.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

(dalla « Rivista Storica Italiana », 1949, fasc. I).

PIER FAUSTO PALUMBO, *Uomini tempi paesi dall'antico al nuovo*. Saggi e rassegne di storia antica, medievale e moderna. Firenze, Macri, 1947. Pp. 450 in 8°.

Uno studioso di storia giovanissimo, Pier Fausto Palumbo, si era fatto notare, negli anni tra il '36 e il '42, sul « Leonardo » e la « Nuova Italia », la « Nuova Antologia » e le riviste più propriamente storiche, per le sue rassegne critiche — nutrite di singolare penetrazione e di una viva, soda dottrina —, in cui la produzione storiografica italiana e straniera era seguita con amore e con gusto, e con una qualità ancor più caratteristica e essenziale: il riviversi del soggetto alla luce complessiva delle fonti e della letteratura, dinanzi all'ultima valutazione di cui si dava notizia. Facoltà d'inquadramento, ch'era, di per sè, già indice di capacità di storico, e che avrebbe dato buon frutto, appena applicata a sua volta alla ricerca e all'elaborazione ricostruttiva.

Quelle rassegne (che pochi devono avere dimenticate, tanto uscivano dallo schema consueto d'una recensione, e proponevano punti di vista e problemi originalmente sentiti ed espressi) l'A. pubblica ora, in un ricco volume, nitidamente stampato dal Macri. Le ripubblica affiancate da rapidi e succosi quadri di momenti ed uomini su cui, lungo la via dei secoli, gli è stato fatto di fissare l'attenzione. E n'è nato uno dei più bei libri di saggi che abbia la nostra

recente letteratura storica: ricco, e sobrio insieme, agile e vario, vera galleria di fatti e persone che rivivono sullo sfondo del tempo.

Si va dalle origini stesse della civiltà a quelle del nostro mondo contemporaneo: e il libro è diviso, infatti, in più parti: mondo antico, medioevo, rinascimento, età moderna, ma con una prima parte di storia generale, che s'apre con un nitido, avvincente e sicuro quadro della nostra storia. Forse a molti lettori parrà di orientarsi meglio tra i saggi originali, e cioè non occasionati da una lettura o da un ripensamento critico: come appunto quasi tutti quelli contenuti nella prima, ed anche nella seconda parte. Pure, si potrebbe, da chi non conoscesse i lavori del Palumbo, stupirsi di tanta varietà di cultura, che lo porta dai problemi delle età più lontane, e sempre con la stessa sicurezza di informazioni e pacatezza di giudizio, a quelli delle età più vicine e a trascorrere dall'indagine più propriamente storico-religiosa a quella più strettamente politica a quella economica. Certo: facilità grande di scrittore (e chi non si soffermerà su alcune pagine dedicate a due chiossi medievali e a quelle, inimitabili al pari di quelle della Santa, in cui Caterina da Siena rivive dalle sue lettere?); ma non vi sarà chi non veda come ogni parola sia materata di fatti, il superfluo sia sempre escluso e ogni pagina venga da attento, e a volte lunghissimo, studio.

Perchè a ricerche originali questo libro originalmente congiunge quella che è l'interpertazione del libro, e di un fatto, o di una figura, da un libro: ma il tono, e l'acutezza, non mutano se si passa dal quadro nitido e felice della storia d'Italia alle vivaci ed abili impostazioni di rapporti tra Italia e Corsica, Italia e Irlanda, Italia ed Egitto, o tra Roma e l'Etiopia e Roma e la Britannia; se dalla prima valutazione nella nostra storiografia della questione irlandese si va all'originale valutazione dell'opera di Augusto, dopo del quale e non col quale sarebbe sorto il principato, cioè l'Impero secondo l'ormai comune accezione del termine, o dalla nitida visione dell'Albania di Scanderberg al lucido riepilogo del dibattuto tradimento di Malatesta Baglioni o alla tersa e sicura rassegna degli studi sulla storia religiosa del Cinquecento. Ma forse il tono vero al volume (dirci, a malgrado dell'A.) è dato dalle rassegne di studi medievali, che ne costituiscono la parte centrale. Sono pagine fitte, in cui con una profondità e un nitore, inconsueti, e con una mirabile capacità di sintesi, i problemi maggiori del tempo sono posti, e con spunti originali e fecondi: si leggano, ad esempio, le pagine sulla « Genesi e tramonto del M. E. secondo Dawson, Pirenne e Huizinga », il ripensamento dei due volumi della « Storia d'Italia » del Mondadori curati dal Salvatorelli, quelle su « L'idea imperiale di Roma » o altre su l'epistolario di S. Caterina, o perfino le tre paginette in cui si pone nei suoi veri termini il problema, sollevato dal Toffanin, del Duecento, preteso secolo senza Roma. Vi si rivela uno storico, ch'è uno spirito insonne, uno storico ch'è anche uno scrittore di razza: e ch'è poi quello delle pagine successive, aperte da un'attenta pagina sul Chigi negoziatore della pace di Westfalia, e che si rivolgono a uomini e fatti dal Risorgimento ad oggi.

LAURA PICOTTI

(dalla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 22 giugno 1948).

CORRADO DE BIASE, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*. Firenze, Le Monnier, 1947. Pp. 179 in 16', L. 220.

Al De Biase, cui già si dovevano contributi a interessanti episodi del Risorgimento (l'arresto di Garibaldi nel '49, il problema delle ferrovie, il tenta-

tivo d'intervento diplomatico franco-inglese nella prima guerra d'indipendenza), dobbiamo questo nuovo lavoro, che illustra, con chiarezza ed efficacia, di sulla documentazione offerta dai carteggi diplomatici e dalla stampa del tempo, le mire francesi sulla Liguria e sulla Sardegna, all'indomani della guerra del '59 e al profilarsi (minaccioso per lo sciovinismo gallico) dell'unità d'Italia, con i plebisciti.

Queste mire, per la verità, non presero mai troppa concretezza. Si profilarono, nello stato di tensione provocato dal farsi, sotto gli occhi francesi, dell'Italia, allorché i plebisciti appunto intervennero a modificare la situazione prevista dai precedenti accordi con la Francia.

Il che non toglie, naturalmente, che simili ed altre mire, su territori della regione italiana, non fossero apparse in precedenza, e in particolare nell'età dell'espansione vittoriosa della Rivoluzione.

Per la Liguria, era un'estensione della volontà d'aver Nizza e il contado; per la Sardegna, l'eco delle mire risaliva al possesso (« incompiuto » senza la maggior isola vicina) della Corsica. Circa la prima vi fu qualche contrasto diplomatico, dovuto alla minore o maggiore chiarezza nel circoscrivere la cessione di Nizza alla vera e propria contea, escluse quindi l'altra contea, confinante, di Ventimiglia e, a maggior diritto, San Remo e Oneglia. Era una delle consuete, gravi, questioni di delimitazione dei confini, che volgono al peggio — costantemente — per il più debole. E, non ostante l'avvedutezza del Fanti, ministro della guerra, e la fermezza del Cavour, il confine tracciato nella val Roja non fu il più favorevole alla difesa militare nè quello proposto dal governo piemontese. Ma qualche fondamento, ripetiamo, pur v'era, se pur sommerso dal contorno di voci incontrollate e di chiacchiere. Non così per la pretesa cessione della Sardegna, contro il riconoscimento al Re... di Sardegna delle due Sicilie, conquistate da Garibaldi: qui fu mero giuoco di parole, di biglietti pseudo-cospirativi, e non certa si può dire un'influenza ufficiale francese.

In entrambi i casi, il governo del Cavour non ebbe bisogno di sfruttare contro la Francia l'allarme suscitato da simili voci in Inghilterra, gelosa d'ogni alterazione dello *status* del Mediterraneo. Chiara era la lettera, ancor più chiaro lo spirito degli accordi: e, del resto, sarebbero stati in giuoco il buon senso e la lealtà del grande ministro e del re. Piuttosto, il mal costume, iniziatesi, del Parlamento e della stampa spinse, tra italiani, a oziose discussioni, nè sempre equanime. E un sapore amaro doveva restare agli Italiani per qualche frase infelice, di quelle che nessun francese direbbe, nei riguardi del proprio paese: alludiamo al Bianchi io Giovini che, sull'« Unione » di Milano scriveva che, « quand'anche fosse vero » (la cessione alla Francia), « la Sardegna fu costantemente un'appendice molto incerta per l'Italia ». Sono frasi che servono più per accendere la protesta e suscitare l'indignazione che per infangare un paese.

Trovandosi a occuparsi di voci o progetti di cessioni, il De Biase ne ricorda una, in apposito capitolo: della Sardegna alla S. Sede, tirata fuori nel '46 dal Durando sulla base di un riordinamento generale dell'assetto politico dell'Italia. Per riprender poi il tema delle supposte cessioni del '60-'61 col continuarsi delle « voci », accolte, a scopo polemico contro il governo sabauda, dal Mazzini e anche, a volte, dal Garibaldi. Ma le « voci » riprendevano, anche successo il Ricasoli al Cavour, per una politica di « double face » che opponeva alle smentite ufficiali larvati e men larvati accenni della stampa francese. La mira si era ormai spostata definitivamente verso la Sardegna. E con l'unanime protesta dell'isola veramente fedelissima — ai Savoia e all'Italia — l'interessante lavoro del De Biase si chiude.

LIBRI RICEVUTI

- NICOLA ARGENTINA, *Folklore Francavillese. Usi e costumi*, Bari, Colella, 1948. (Estr. dai nn. 1-2, a. II, di « Salento Avito »).
- ANTONIO CAPOGRASSI, *Gli Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (Lord W. Bentinck)*, Bari, Laterza, 1949, pp. 316 in 16° (« Bibl. di Cult. Mod. », n. 460).
- GIUSTINO FORTUNATO, *Antologia dai suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Bari, Laterza, 1948, pp. XII-276 in 16° (« Bibl. di Cult. Moderna », n. 477).
- FRANCESCO GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli, Ricciardi, 1947, pp. VIII-307 in 8°.
- VINCENZO GALIZZI, *Giolitti e Salandra*, con proemio di B. Croce, Bari, Laterza, 1949, pp. XXIV-149 in 16° (« Bibl. di Cult. Mod. », n. 458).
- MATTEO GIULIANI, *Palo nel 1860*, Gioia del Colle, tip. Fortunato, 1946, pp. 28 in 8°.
- ANTONIO LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*. Bari, Cressati, 1948, pp. 42 in 8° (« Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », I).
- Mostra storica del 1848 in Capitanata. *Catalogo*, a c. di M. Simone, Foggia, Comitato per le Celebrazioni Daune del 1848, pp. 24 in 16°.
- EMILIO NASALLI ROCCA, *Federico II*, Brescia, La Scuola, 1948, pp. 128 in 16° picc., L. 120.
- BIAGIO NOTARNICOLA, *Saverio Mercadante nella storia e nella luce*, Roma, « Diplomatica », 1948-49, pp. 260 in 8°.
- PIER FAUSTO PALUMBO, *Uomini tempi paesi, dall'antico al nuovo*, saggi e rassegne di storia antica, medievale e moderna, Firenze, Macri, 1947, pp. 450 in 8°.
- ID. ID., *Il Risorgimento, dalle riforme settecentesche a Roma capitale*, Napoli-Bari, Adriatica, 1948, pp. 306 in 16°.
- LUIGI SADA, *L'elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento*, pref. di F. Babudri, Tòritto, Pecoraro, 1949, pp. XXIV-154 in 8°.
- NICOLA VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, Bari, Cressati, 1949, pp. 60 in 8° (« Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », II).
- GIUSEPPE VULCANO, *Bonaventura Mazzarella, patriota e uomo politico*, Lecce, « La Modernissima », 1948, pp. 103 in 8°.
- BRUNO ZANEI (1938), *L'opera di rinnovamento nella Lombardia austriaca durante il governo del conte Carlo di Firmian*, Trieste, 1948, pp. 194 in 8° (« Quaderni dell'Istituto Tecnico G. R. Carli », IV).
- FRANCESCO ZERELLA, *Fornari*, Brescia, La Scuola, 1948, pp. 131 in 16° picc., L. 150.